







MARCO GRISPIGNI

DI POLIZIA

LA GESTIONE DELL'ORDINE PUBBLICO NELLA "STAGIONE DEI MOVIMENTI" IN ITALIA E IN FRANCIA

"Succedeva l'anno millenovecentosessantanove, più duro e lungo dell'annata di assaggio sessantotto. Dei giovani cominciavano a pensare a se stessi secondo biografie di rivoluzionari del primo Novecento. In molti imparavamo il pianto artificiale dei lacrimogeni, le zuffe delle cariche, i colpi e il buffo trasporto in gabbie da polli, i cellulari. Chi ero, cosa potevo dire di me: niente. Non ero di niente e di nessun luogo. Ero uno dei molti, che a volte erano pochi a contarli in un cortile di questura, in mezzo a un'indurita rappresaglia di uomini in divisa. Ero uno, anche meno di uno"

(Erri De Luca, *Il contrario di uno*, Feltrinelli, 2003, p. 42)

uesto saggio intende affrontare il tema della violenza politica di piazza e delle strategie di controllo e gestione della protesta (protest policing), durante gli "anni '68", confrontando le vicende italiane e francesi.

La stagione dei movimenti ha ormai assunto pienamente lo statuto di oggetto di studio per gli storici e continuare a denunciare, oggi, una mancanza di attenzione su questo periodo è esclusivamente frutto di una scarsa conoscenza della produzione storiografica; altra cosa, beninteso, è la possibile – e necessaria – insoddisfazione per il livello della riflessione. Ragionando sulle ragioni di questa insoddisfazione, credo che si possano individuare due limiti evidenti negli studi su quegli anni. Il primo è la frequente incapacità di far emergere il complesso rapporto fra i differenti attori sociali. Questo limite diventa particolarmente evidente quando il tema di analisi è la questione della violenza politica, compresa la deriva dei comportamenti antagonistici che portò, in alcuni paesi, settori dei movimenti alla scelta della lotta armata. L'analisi storica della questione della violenza nei conflitti richiede uno sguardo capace di analizzare comportamenti e teoriz-



zazioni dell'insieme degli attori in campo: i movimenti non agirono in una sorta di vuoto pneumatico¹. Da questo punto di vista è sorprendente come, al contrario, nelle ricostruzioni storiografiche di quegli anni sia dominante un approccio univoco, teso a sottolineare il ruolo e le responsabilità dei vari movimenti, dimenticando la relazione materiale e concreta con le loro controparti, i poteri costituiti, i neofascisti, i partiti politici, le organizzazioni sindacali e da ultima l'opinione pubblica.

Un secondo limite è la sostanziale mancanza di un approccio sovranazionale, capace di confrontare similitudini e differenze, perlomeno nei paesi dell'area occidentale. Se, infatti, qualsiasi lavoro sull'anno 1968 inizia con il *refrain* sul suo carattere internazionale, di solito la narrazione si rinchiude poi subito nell'angusto spazio nazionale², finendo per favorire un'intepretazione fortemente condizionata dalla sopravvalutazione delle singolarità di ogni paese. Tipico, in questo senso, il caso dell'Italia, per il quale sembra quasi impossibile studiare la stagione dei movimenti senza usare termini come "anomalia", o "eccezionalità", cercando cioè di prescindere dall'idea *a priori* di un destino nazionale caratterizzato costantemente da una mancanza di "normalità", in cui sia la repressione violenta (e in alcuni casi omicida) da parte delle forze dell'ordine, sia l'esito terroristico di settori dei movimenti, contribuiscono a rafforzare l'immagine di un "paese mancato".

Al contrario, credo che un'analisi attenta allo scenario internazionale possa offrire degli spunti d'interpretazione capaci di leggere le vicende italiane in un quadro più generale che, se da un lato ne ridimensiona le specificità, dall'altro mette in risalto quegli aspetti realmente anomali che caratterizzano, in un senso purtroppo negativo, la storia italiana degli anni sessanta e settanta.

Donatella Della Porta è una delle studiose che maggiormente hanno affrontato il tema della violenza politica in Italia: dapprima nei suoi lavori sui "terrorismi di sinistra" e in seguito affrontando, con uno sguardo di lunga durata, il tema del rapporto tra conflitto sociale e mantenimento dell'ordine alla luce delle nuove sfide poste dai movimenti altermondialisti⁴. Nel libro scritto in collaborazione con Herbert Reiter, le dinamiche del controllo della protesta sono analizzate dal secondo dopoguerra: gli autori giungono alla conclusione che sia possibile dare un'interpretazione generale dell'evolversi della politica

¹ «Il faut, à la fois, étudier les agents coercitifs et les mouvements sociaux» (Patrick Bruneteaux, *Maintenir l'ordre*, Presses de Sciences Po, 1996, p. 26.

 $^{^2}$ Questo limite non riguarda solo gli studi italiani, ma gran parte dei lavori a livello internazionale. In alcuni casi, come la Francia, il problema sembra essere, più che la dimensione nazionale, l'incapacità di fuoriuscire dallo specifico di Parigi, se non addirittura da quello del Quartiere latino.

³ D. Della Porta, *Il terrorismo di sinistra*, il Mulino, 1990.

⁴ D. Della Porta, Herbert Reiter, *Polizia e protesta*, il Mulino, 2003; Olivier Fillieule, D. Della Porta, *Police et Manifestants*, Presse de Sciences Po, 2006.

dell'ordine pubblico italiana, la quale sarebbe andata progredendo verso un ampliamento sostanziale degli spazi democratici e una maggiore tolleranza nei confronti delle espressioni di dissenso politico e sociale.

Mentre la concezione diffusa sul diritto di manifestare il proprio dissenso ha teso a divenire più inclusiva, le strategie di intervento si sono allontanate dal modello coattivo che aveva predominato fino ad allora. Nel corso degli anni Settanta e Ottanta, pur tra rallentamenti e momentanee inversioni, si può individuare un trend di crescente tolleranza di azioni di protesta che prevedevano violazioni di legge, seppure di entità limitata (come l'occupazione di edifici pubblici o il blocco stradale)⁵.

E un giudizio analogo lo ritroviamo in diversi lavori di scienziati politici francesi, che offrono spesso dei lunghi *excursus* sulla storia nazionale d'oltralpe a partire dal XIX secolo⁶.

Nel complesso si tratta di una tesi condivisibile, benché l'analisi dei comportamenti e delle strategie di gestione dell'ordine pubblico durante la stagione dei movimenti e nel corso di altre vicende più recenti, come la "macelleria messicana" dei giorni del G8 di Genova, apra qualche dubbio nei confronti di letture linearmente evolutive. Gli stessi Della Porta e Reiter, riferendosi alla politica di gestione del conflitto in Italia negli "anni '68", parlano di «un ritorno a strategie passate di controllo». Questo incepparsi di un percorso evolutivo viene però interpretato semplicemente come la manifestazione della resistenza – perdente – di una parte delle forze in gioco: l'esito finale resta la piena legittimazione del conflitto come elemento "normale" della dinamica sociale nelle democrazie occidentali.

Al contrario, credo che il cambiamento di strategie nella gestione dell'ordine pubblico in alcune società occidentali non sia tanto legato alla legittimazione dell'oggetto (il conflitto sociale e le sue forme), quanto a quella dei soggetti, grazie a un meccanismo d'inclusione e di legittimazione di *alcuni* attori del conflitto. La fine della fase più acuta della guerra fredda, osservando in particolar modo le vicende italiane e francesi, rende difficile continuare a definire la classe operaia e le sue organizzazioni come un "nemico interno", una quinta colonna pronta a sostenere le mire espansionistiche sovietiche. La "costituzionalizzazione" dei partiti comunisti italiano e francese (i due più grandi partiti comunisti dell'Europa occidentale), la rottura dell'unità di azione tra comunisti e socialisti, che in Italia favorisce la nascita del primo centrosinistra agli inizi degli anni sessanta, il mutare del quadro internazionale con l'avvio del disgelo tra le due grandi potenze, sono tutti elementi decisivi nell'imporre un cambiamento nella gestione dell'ordine pubblico.

⁵ D. Della Porta, H. Reiter, *Polizia e protesta*, cit., p. 15.

⁶ Si veda ad esempio. P. Bruneteaux, *Maintenir l'ordre*, cit., oppure O. Fillieule, Danielle Tartakowsky, *La manifestation*, Presse de Sciences Po, 2008.

⁷ D. Della Porta, H. Reiter, *Polizia e protesta*, cit., p. 201.



Semplificando, ma non troppo, gli eccidi di operai e contadini divengono più rari non perché adesso la polizia consideri lo sciopero, un'occupazione di fabbrica, o un blocco stradale come una manifestazione legittima in democrazia, quanto perché una reazione armata nei confronti di queste forme di conflitto non sarebbe più gestibile da un punto di vista politico. Il cambiamento è quindi provocato dall'ampliamento della cerchia degli "aventi diritto" alla democrazia; la gestione dell'ordine pubblico più che assumere come valori assoluti il diritto a manifestare e le altre forme del conflitto sociale, include il movimento operaio e le sue organizzazioni politiche e sindacali nel novero dei soggetti portatori di questi diritti⁸.

Logicamente l'ampliamento di questa cerchia è un valore in sé e la sua importanza non può certo essere sminuita; ciò non toglie, tuttavia, che gli esclusi abbiano continuato (e continuino) a non beneficiare affatto di questo processo di democratizzazione.

Le C.R.S. qui composaient la première ligne paraissaient gigantesques, gonflés par les gilets pare-balles glissés sur leurs manteaux de cuir. Les Algériens ne réagissaient pas, comme cloués sur place par la stupeur. On sentait un réel flottement dans leurs rangs; il était déjà trop tard pour organiser la défense. Cette idée s'imposa à tous en un éclair. La foule reflua d'un bloc vers le Rex où se produisit le choc. Les crosses s'abattirent sur les têtes nues, mal protégées par les bras et les mains. Un policier jeta une femme à terre en la rouant de coups de galoche; il lui assena une volée de gifles et s'éloigna. Un autre frappait de toutes ses forces le ventre d'un jeune garçon avec son bidule, si fort que le bois se rompit. Il continuait en se servant du morceau le plus acéré. Sa victime tendait les mains pour se protéger, essayant d'attraper le manche de bois. Il ne parvint bientôt plus à commander ses doigts brisés.

Des détonations claquèrent devant la piscine Neptuna où stationnait un car. A l'intérieur, trois agents visaient soigneusement les fuyards et ne rataient aucune cible. Une Ariane rouge et crème garée à moins de vingt mètres, derrière laquelle s'abritaient de nombreux musulmans, était criblée d'impacts. Des gens couraient en tous sens en hurlant. Dans la panique ils butaient contre les corps tombés aux terrasses des cafés parmi les tables renversées, les verres brisés, les vêtements maculés de sang⁹.

Gli esclusi sono gli stranieri, gli extraeuropei, i non bianchi: gli algerini nella drammatica notte dell'ottobre 1961¹⁰, come gli immigrati di oggi nelle nostre periferie, ma soprattutto nei commissariati e nelle carceri del "democratico" occidente. Ma gli esclusi sono anche gli "estremisti", di ieri e di oggi: quelli che negli anni settanta continuavano, senza alcuna copertura da parte delle organizzazioni storiche della sinistra, a essere soggetti del conflitto sociale

⁸ Nello stesso senso vanno alcune osservazioni di Marco Scavino, che parla di un concetto di legalità a "geometria variabile". Cfr. De Paris à Gênes. La répression des manifestations dans l'après-guerre français et italien, in Mourir en manifestant. Répressions en démocratie, a cura di Charles Heimberg, Stéfanie Prezioso, Marianne Enckell, AEHMO & Editions d'en bas, 2008, p. 189.

⁹ Didier Daeninckx, Meurtres pour mémoire, Gallimard, 1984, pp. 30-31.

¹⁰ Il 17 ottobre 1961, la polizia parigina guidata dal prefetto Maurice Papon, ex funzionario del regime di Vichy, attaccò una manifestazione assolutamente pacifica di algerini provocando, secondo diverse fonti non ufficiali, circa 200 morti. Su queste vicende si veda Jean-Luc Einaudi, *La bataille de Paris.* 17 octobre 1961, Éditions du Seuil, 1991.

e politico diffuso; oppure gli altermondialisti colpevoli, all'inizio del nuovo secolo, di ampliare in maniera sorprendente l'area della disobbedienza e di pensare che "un altro mondo è possibile". Ancora oggi, otto anni dopo i fatti di Genova del luglio 2001, con le immagini negli occhi della "civile" polizia britannica alle prese con i contestatori del G20, risulta difficile convincersi che il diritto al dissenso sia un dato acquisito nelle coscienze di chi gestisce l'ordine pubblico.

Ma torniamo alla fine degli anni sessanta. Il conflitto di strada che si inaugura con i movimenti post '68 è per molti versi completamente nuovo, anche per le forze dell'ordine.

Quando gli studenti rifiutarono di tornare a casa, l'unica scelta rimase l'attacco armato o una pubblica e umiliante ritirata. Ma come avrebbero potuto scegliere di aprire il fuoco? Nelle società industriali stabili il massacro è una delle ultime risorse del governo, perché (a meno che si riferisca a elementi in un modo o nell'altro estranei) distrugge l'impressione di consenso popolare su cui essi poggiano. Una volta infilato il guanto di velluto sul pugno di ferro, è politicamente molto rischioso sfilarlo. Dal punto di vista politico, massacrare gli studenti, i figli della classe media rispettabile, per non nominare i ministri, è ancor peggio che uccidere operai e contadini¹¹.

Queste osservazioni di Hobsbawm, riferite al maggio francese, sono importanti, perché colgono bene la discontinuità nell'atteggiamento delle forze dell'ordine. Al grande storico inglese, tuttavia, sembrano sfuggire (forse per un certo fastidio nei confronti di movimenti non riconducibili semplicemente nell'alveo del movimento operaio) almeno due aspetti decisivi del problema. In primo luogo che una discontinuità nel comportamento nelle forze dell'ordine si era già manifestata agli inizi degli anni sessanta nei confronti della stessa classe operaia: lontani dagli anni della guerra, e da una certa assuefazione alla violenza, le democratiche società occidentali non sono in grado di sostenere l'impatto politico, ma anche emotivo, di eccidi simili a quelli della fine degli anni quaranta e degli anni cinquanta¹². In secondo luogo, che ciò non comportò affatto – in assoluto – il passaggio a una politica "morbida"; nel momento in cui esplose il '68, i poteri costituiti, quelli autorizzati a esercitare il monopolio dell'uso della forza, la usarono subito, spesso senza mezze misure. Spararono, quei poteri costituiti, già durante il 1968, senza aspettare gli anni di piombo: a Avola, uccidendo due braccianti che scioperavano per poche lire di aumento e la parità di trattamento salariale e d'orario tra i comuni della stessa provincia; oppure a Viareggio davanti a un locale notturno, "La Bussola", per proteggere la borghesia che si recava al cenone

¹¹ Eric J. Hobsbawm, *I rivoluzionari*, Einaudi, 1975, p. 286.

¹² In Italia sono le violenze poliziesche del luglio 1960 a segnare in qualche modo la chiusura di una fase (quella degli interventi sistematici e indiscriminati contro i manifestanti), rappresentata anche sul piano simbolico dalla caduta del governo politicamente responsabile di quelle repressioni. Nel periodo seguente, con l'avvio della svolta di centrosinistra, il clima di piazza in una certa misura cambiò, come è dimostrato dalla drastica diminuzione dei morti durante le manifestazioni.



di fine d'anno, mentre i manifestanti la contestavano duramente, ricordando che per molto meno del prezzo di quella festa due braccianti siciliani erano stati ammazzati.

Ma in questo l'Italia non rappresentò affatto un'eccezione. In Germania già l'anno precedente, a Berlino, per proteggere la visita dello Scià di Persia, la polizia aveva fatto uso di armi da fuoco, uccidendo lo studente Benno Ohnesorg; nel 1968 fu un giovane imbianchino neonazista a ferire gravemente uno dei leader del movimento tedesco, Rudi Dutschke, dopo una forsennata campagna di odio, orchestrata dai giornali dell'editore conservatore Alex Springer. In Francia, il teatro del *joli mai*, della rivolta che tutti ricordano come un conflitto miracolosamente concluso senza spargimenti di sangue¹³, davanti alle fabbriche occupate, a Flins e Sochaux, e durante la campagna elettorale in giugno, i morti non furono affatto pochi.

Alain Delale et Gilles Ragache se sont efforcés d'en établir une comptabilité rigoureuse. Ils sont parvenus à un total de 1798 blessés hospitalisés entre le 3 mai et le 30 juillet. Ils ont recensé dix morts, dont quatre dans des bagarres ou accrochages au cours de la campagne électorales de juin. Le six victimes, tués pendant les manifestations ou les grèves, sont un gérant d'immeuble qui a reçu un éclat de grenade au pied d'une barricade rue des Ecoles le 24 mai, le commissaire de police lyonnais écrasé par un camion lancé par le manifestants le 24 mai, l'ouvrier de dix-neuf ans tué par balle dans le Calvados le 30 mai, le jeune maoïste Gilles Tautin noyé près de Flins lors d'une charge de CRS le 10 juin, enfin les deux ouvriers de Peugeot-Sochaux, Pierre Beylot et Henri Blanchet, tués au cours de la bataille rangée avec les CRS venus investir l'usine dans la nuit du 11 juin¹⁴.

E l'elenco potrebbe continuare a lungo, passando dai paesi occidentali a quelli orientali, per giungere infine in Messico, dove alla vigilia delle olimpiadi si perpetrò la più selvaggia mattanza di quegli anni, con la strage di piazza delle Tre culture.

Se quindi è opportuno sgombrare il campo dall'idea di un presunto "guanto di velluto" indossato dalle forze dell'ordine nel 1968 di fronte agli studenti ribelli, ma pur sempre figli della buona borghesia, estremamente interessan-

^{13 «}Personne n'est mort en 68. En réalité, cette phrase souvent entendue est fausse. On doit interpréter sa récurrence quasi obsessionnelle comme une volonté de donner à l'insurrection, tout comme aux militants et à l'Etat, une dimension inoffensive, presque bon enfant» (Kristin Ros, *Mai 68 et ses vies ultérieures*, Editions Complexe, 2005, p. 19).

¹⁴ Daniel Bensaïd, Alain Krivine, 1968 fins et suites, Nouvelles Editions Lignes, 2008, p. 66. Le cifre sui morti francesi nel 1968 non sono ancora chiare e definitive; per esempio Michelle Zancarini-Fournel, nel suo saggio *Mai-juin* 1968. L'épicentre, raccolto nel volume collettaneo 68. Une histoire collective. 1962-1981 (a cura di Philippe Artières et M. Zancarini-Fournel, Éditions La Decouverte, 2008) parla di 7 morti (p. 214), mentre Danielle Tartakowski parlava di 5 morti (*Le pouvoir est dans la rue*, Aubier, 1998, p. 205). Dopo anni in cui l'interpretazione del maggio francese in chiave esclusivamente culturale aveva totalmente cancellato la questione della violenza e dei suoi effetti mortali, la questione è tornata al centro della riflessione storiografica, anche se rimane sorprendente la maniera con cui parlando di vittime del 1968 in molti autori si continui a cercare di "salvare" il Maggio («la mort d'homme, advenue au terme du mouvement et presque toujours hors la capitale, présente une caractère accidentale», D. Tartakowski, ibidem).

te è l'analisi delle strategie messe in campo per gestire questa ondata di conflittualità e i nuovi attori sociali che ne furono protagonisti.

In primo luogo, quello che emerge dai racconti dei protagonisti è la chiara percezione dell'inadeguatezza del modello classico di contenimento sperimentato a partire dal secondo dopoguerra.

Tutta la nostra esperienza degli anni tra il '45 e il '60 si è rivelata, di fronte alle tattiche della guerriglia di città, praticamente inutile. Uno sciopero, un'occupazione di fabbrica [...] ponevano problemi operativi piuttosto semplici. Da una parte gli operai, di fronte la polizia [...] Ora è diverso. Innanzitutto non abbiamo un luogo, un percorso da presidiare, ma dieci luoghi e dieci percorsi. [...] Poi siamo privi di qualsiasi certezza sui tempi. Oggi, domani, dopodomani, sono tutti giorni buoni per un'agitazione, né c'è da attendersi che, ad un certo punto, una trattativa metta fine all'allarme. Perché l'agitazione è permanente. [...] La seconda conseguenza che scaturisce dal nuovo tipo di agitazioni è l'obbligo a una grande mobilità. Gli studenti sono giovani, portano scarpe leggere e corrono come atleti in pista. I nostri uomini hanno un'età media che si aggira intorno ai 36-37 anni, portano gli scarponi, l'equipaggiamento [...]. Ma c'è altro. C'è l'improvvisazione, la sorpresa. Quando un corteo giunge a un quadrivio, non è raro che si scomponga e le varie parti imbocchino ciascuna una direzione diversa. [...] Un'altra differenza importante tra il prima e il dopo, è questa: gli operai che scioperavano erano seri, gli studenti è come se giocassero. Ho visto gli uomini esasperati dai "serpenti di Mao", quei cordoni che formano tenendosi per mano, lunghi, snodati, coi quali si muovono a zig zag, avvolgendoci, circondandoci, come se si stesse tutti giocando in un giardino d'infanzia15.

Negli stessi giorni, di fronte all'esplosione del maggio parigino, le riflessioni del prefetto di Parigi, Maurice Grimaud, suonano molto simili.

Commençaient alors des courses sans fin, rendues difficiles pour nos unités par les embarras de la circulation et aussi parce que les jeunes courent plus vite que les policiers et cela entraînait finalement plus de désordres que si nous avions autorisé ou toléré la manifestation¹⁶.

D'altra parte i manifestanti, oltre ad essere più giovani, ben presto acquistano un nuovo vantaggio nei confronti delle forze dell'ordine, liberandosi di quell'ingombrante abbigliamento – giacche, cravatte, *tailleurs*, scarpe con i tacchi – che erano i simboli di un'appartenenza di classe rinnegata e di un rispetto delle forme del dover essere piccolo-borghese ormai rifiutato. Ricorda a tal proposito Anna Bravo:

Il "non siamo scappati più" della canzone di Paolo Pietrangeli su Valle Giulia, 1 marzo 1968, debutto del confronto fisico con la polizia, fotografa retrospettivamente una parte del movimento: non sapevamo resistere alle cariche, e neppure ci si pensava, nei cortei abbondavano giacche e loden, mocassini e gonne a pieghe, piccoli segni di una inermità che conviveva misteriosamente con il sogno della rivoluzione¹⁷.

¹⁵ Sandro Viola, *Processo alla polizia*, «L'Espresso», 12 maggio 1968, ripubblicato in «L'Espresso», 1l '68. Secondo volume, 2008, p. 45. Il brano è citato in Diego Giachetti, *Anni sessanta comincia la danza*, BFS, 2002, pp. 177-178.

¹⁶ M. Grimaud, En Mai fais ce qu'il te plaît, Stock, 1977, p. 120.

¹⁷ A. Bravo, Noi e la violenza, trent'anni per pensarci, www.donnealtri.it





Da lì in avanti gli abiti degli attori cambieranno, adeguandosi alle nuove necessità: il look del manifestante diviene quella specie di divisa (eskimo, clarks, o scarpe da ginnastica) che ritorna sempre negli articoli di costume dei giornali sugli anni dei movimenti. Non si va più alle manifestazioni con il "vestito da festa", come l'operaio Rossini¹⁸, ma con indumenti più utili nel caso in cui occorra scappare dalle cariche dei celerini o delle camionette (che ben presto adottano protezioni contro pietre e biglie).

Di fronte a queste difficoltà, la scelta delle forze dell'ordine fu, sia in Francia sia in Italia, di rispondere con il dispiegamento di una grande quantità di uomini.

En mai, l'action policière présente des manœuvres militaires où le nombre et la dissuasion assurent l'essentiel de la démonstration de force, et des combats individuels qui opposent, dans une grande déséquilibre de forces, les policiers â leurs adversaires¹⁹.

¹⁸ «Aveva solo un vestito da festa, / se lo metteva alla grandi occasioni; / a lui gli dissero: domani ai padroni / gliela faremo, faremo pagar», *Il vestito di Rossini*, Paolo Pietrangeli, 1969.

¹⁹ Fabien Jobard, Matraques, gaz et boucliers: la police en action, in 68. Une histoire collective, cit., p. 282.

Per quanto riguarda le strategie coercitive, gli interventi di ordine pubblico furono spesso basati su uno schieramento massiccio dei reparti, con l'utilizzazione durante le cariche di caroselli con gli autoblindo e lacrimogeni ad altezza d'uomo. Nelle strategie persuasive, le denunce per reati d'opinione contribuirono a un ritorno alla "prevenzione repressiva" che aveva caratterizzato il decennio precedente. Anche le strategie informative rimasero basate sul controllo diffuso su tutti gli attori politici, inclusa l'opposizione parlamentare²⁰.

La quantità di uomini impiegati nell'ordine pubblico fu affiancata fin dall'inizio dalla richiesta di un adeguamento degli strumenti e dei mezzi. L'obiettivo era poter contenere i manifestanti non più con il contatto fisico (le cariche e lo scontro con i rischi annessi al contatto diretto tra forze dell'ordine e manifestanti), quanto con quella che viene definita «l'aggressione dei sensi». Afferma al riguardo lo storico francese Fabien Jobard :

C'est en Mai que le gaz lacrymogène et le fourgon-pompe ont gagné leurs galons... ils ne sont plus des coups portés, mais au contraire des actions de mise à distance de l'adversaire... Mai 68 consacre ainsi une "doctrine de maintien de l'ordre": spécialisation des forces, interventions collectives, unité de la chaine de commandement, moyens de mise à distance et d'agressions des sens plutôt que des corps²¹.

Questa strategia, anche in Francia, ebbe in realtà un'applicazione piuttosto limitata durante il 1968; la mischia, il contatto fisico, l'uso del manganello restarono nel corso dell'*annus mirabilis* una delle esperienze più comuni per i giovani manifestanti.

Dans les récits de prise de conscience politique de personnes qui avaient jusque-là gardé leurs distances vis-à-vis de la politique, la matraque joue souvent un rôle presque "pédagogique" d'éveil ou de révélation²².

Scoprire che la controparte non era solo il professore da contestare, o i genitori con cui litigare, ma che poteva avere il volto di un poliziotto armato di manganello, che si abbatte sulla testa come reificazione dell'idea dei poteri costituiti, o quello di un giudice, pronto a ricordare che le occupazioni erano (e sono) un reato, fu in molti casi un vero e proprio choc. Questo elemento di sorpresa, quasi di stupore di fronte alla materialità di un manganello o di un fermo di polizia, rimanda alla particolarità della composizione sociale e generazionale di gran parte di quei movimenti, nonché al loro essere in qualche modo politicamente "vergini". Questi neofiti della partecipazione di massa non hanno esperienza diretta della piazza e del conflitto sociale; non provengono dalla tradizione del movimento operaio e dei partiti di sinistra, e quindi non hanno una memoria storica e di classe di cosa significhi scendere in piazza e confrontarsi con le forze dell'ordine. Per di più, in gran parte non

²⁰ D. Della Porta, H. Reiter, *Polizia e protesta*, cit., p. 237.

²¹ F. Jobard, Matraques, gaz et boucliers: la police en action, cit., p. 283.

²² K. Ross, Mai 68 et ses vies ultérieures, cit., p. 35.



provengono neanche da quelle aree della marginalità urbana – come invece sarà il caso di una parte del movimento del 1977 in Italia – per cui la confrontazione con la polizia fa spesso parte della realtà quotidiana.

La centralità del contenimento fisico dei manifestanti trova conferma nel *Manuale di istruzione militare e professionale per allievi guardie e guardie di Ps* del 1966, citato da Della Porta e Reiter: l'azione di prevenzione è concepita come «repressione anticipata» e per il controllo delle manifestazioni si propone «catena per mano o a braccetto – sospingere se del caso la folla con il moschetto impugnato dalle due mani all'altezza del petto – eventuale uso dello sfollagente», oppure i lacrimogeni «lanciati anche in mezzo alle masse per scompaginarne le fila»²³.

Il confronto di piazza fra giovani studenti e forze dell'ordine introduce – o meglio rafforza – anche una dimensione spettacolare, quasi mediatica, del conflitto. Indubbiamente gli scontri di piazza, in particolar modo durante le notti delle barricate del maggio parigino, presentano non pochi aspetti di una sorta di rappresentazione teatrale del conflitto²⁴.

Non solo la costruzione, ma anche l'assalto alle barricate da parte della polizia risponde a una logica che non è esclusivamente militare, ma sembra voler rappresentare visivamente il ritorno all'ordine.

Nous avions donné des instructions très précises à nos fonctionnaires quant à la façon d'attaquer les barricades: l'intervention devait être massive et soutenue. Il ne s'agissait pas de charger au pas gymnastique: il fallait assurer une progression ordonnée et puissante, à la fois pour impressionner l'adversaire et aussi pour donner aux policiers le sentiment de leur propre solidité. Il ne fallait pas qu'ils puissent céder eux-mêmes soit à la panique, soit à l'excitation. C'est toujours cette même préoccupation que nous avons eue de bout en bout pendant ces événements, et qui, finalement, s'est révélée valable²⁵.

Questa sottolineatura dell'elemento teatrale assunto dagli scontri di piazza deve però sempre essere fatta con cautela. Da un lato non si può certo cancellare la drammaticità degli scontri con le relative vittime, persone in carne e ossa e non attori. Dall'altro è indubbio che il confronto, anche fisico, in piazza svolga un ruolo, per migliaia di giovani ribelli, di rito di passaggio nel corso di una militanza politica di tipo antagonista²⁶.

In ogni caso una certa dose di teatralità, unita all'esercizio di una violenza in qualche modo controllata, è teorizzata come un vero e proprio antidoto contro i rischi di un confronto armato. «Je ne crois pas manier le paradoxe: je

²³ D. Della Porta, H. Reiter, *Polizia e protesta*, cit., p. 230.

²⁴ «Leur charge symbolique leur vaut de soudain subsumer les temps et les espaces de toutes les révolutions passées ou en cours» (D. Tartakowski, *Le pouvoir est dans la rue*, cit., p. 163).

²⁵ M. Grimaud, En Mai fais ce qu'il te plaît, cit., p. 155.

 $^{^{26}}$ «La barricade comme l'expression d'une rupture initiatique d'ordre existentiel» (D. Tartakowski, *Le pouvoir est dans la rue*, cit., p. 164).

pense vraiment que la violence, c'est le prix que nous avons payé au refus, de part et d'autre, de tuer»²⁷.

L'attenzione nei confronti di alcuni aspetti teatrali della gestione della piazza è curata con estrema attenzione da parte delle forze dell'ordine. A questo proposito Patrick Bruneteaux osserva come in Francia, nel dopo '68, l'addestramento delle forze responsabili della gestione della piazza (CRS e *gendarmerie mobile*) presti estrema attenzione a questi aspetti.

Certaines techniques, utilisées de façon routinière, visent à rappeler cette présence du groupe à lui-même, notamment les actions symboliques de synchronisation... Or, ce qui se joue dans ces gestes indéfiniment répétés, lorsque les escadrons se trouvent en position de barrage, que les hommes abaissent leur casque avec promptitude et simultanéité, qu'ils martèlent la partie intérieure des boucliers avec le bâton de défense, ce n'est pas seulement la résolution de repousser les manifestants impressionnés par une telle unicité de reflexes. On peut y voir aussi un rappel vibrant, comme un métonymisation de l'existence du groupe en chacun²⁸.

Affrontiamo ora il nodo degli anni successivi al 1968, i cosiddetti "anni di piombo".

Înnanzitutto occorre osservare che il post '68 fu caratterizzato dalla repressione forse più in Francia che in Italia. All'indomani del maggio, il nuovo ministro dell'Interno, Raymond Marcellin, recupera una legge del 1936 che gli permette di sciogliere alcune organizzazioni dell'estrema sinistra, vietare per l'intera durata della campagna elettorale qualsiasi manifestazione su tutto il territorio nazionale e quindi, nel maggio del 1970, con l'approvazione delle norme *anti-casseurs*, mettere fuori legge la Gauche proletarienne: in una parola, il "système Marcellin"²⁹.

Parallelamente in Italia pesanti condanne seguirono i primi processi contro gli studenti per le occupazioni o per le violenze di strada³⁰. Le organizzazioni della nuova sinistra, nate dalle ceneri dei movimenti studenteschi, non furono messe fuori legge, come in Francia, ma è certo che in diverse occasioni alcuni settori degli apparati di stato accarezzarono questa idea. Al riguardo, oltre alla famosa teoria sugli opposti estremismi, elaborata dal prefetto di Milano, Libero Mazza, che tendeva a segnalare l'esistenza di un grave problema di ordine pubblico legato alla consistenza delle organizzazioni dell'estrema sinistra, il tentativo più complesso – e pericoloso – fu portato avanti dal servizio di sicurezza dei carabinieri, nel 1972, su indicazione del Comandante

²⁷ M. Grimaud, En Mai fais ce qu'il te plaît, cit., p. 169.

²⁸ P. Bruneteaux, *Maintenir l'ordre*, cit., p. 217.

²⁹ Cfr. F. Jobard, *Ce que Mai fit â la police*, in *68 Une histoire collective* [1962-1981], cit., p. 578. P. Brunetaux interpreta l'iniziativa del ministro Marcellin come un caso esemplare di subordinazione delle forze dell'ordine al potere politico, che apre una fase di «durcissement politique» (P. Bruneteaux, *Maintenir l'ordre*, cit., p. 257).

³⁰ «Alla fine del 1968 ben 2700 studenti risultarono denunciati per la mobilitazione all'università; nel 1970 si aggiunsero a essi 10 mila operai sotto processo per le lotte dell'autunno caldo» (D. Della Porta, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia 1960-1995*, Laterza, 1996, p. 47).



generale dell'arma, Corrado San Giorgio³¹. L'iniziativa giudiziaria si concluse con una denuncia contro 28 militanti di Potere operaio, 300 di Lotta continua e 217 dell'Unione dei comunisti, con imputazioni di associazione sovversiva, propaganda e apologia sovversiva e antinazionale, associazione per delinquere. Nel clima provocato dall'assassinio del commissario Luigi Calabresi, l'arma dei carabinieri sembrava favorevole a un duro intervento repressivo. Il progetto di messa fuori legge di alcune organizzazioni dell'estrema sinistra si arenò per l'ostilità delle forze di polizia, e in particolar modo dell'Ufficio affari riservati guidato da Federico Umberto D'Amato, preoccupato che una svolta repressiva di tale vigore potesse spingere una parte consistente dei militanti di queste organizzazioni verso la clandestinità e la lotta armata³². Le iniziative giudiziarie furono affiancate sia in Francia che in Italia da una profonda riorganizzazione delle forze dell'ordine. Mentre in Italia il cambiamento forse più appariscente fu il recupero di una forte visibilità e di un ruolo ben preciso nella gestione dell'ordine pubblico da parte dei carabinieri³³, oltralpe l'esperienza del '68 fu utilizzata come stimolo per una specializzazione delle forze adibite al mantenimento dell'ordine. A questo scopo fu riattivato il Centro di perfezionamento della gendarmeria mobile presso Saint-Astier, dove a intervalli regolari, ogni due anni, tutte le unità operazionali erano obbligate a seguire uno stage di due settimane. Durante questa formazione, i partecipanti seguivano conferenze sulla tattica dell'avversario e svolgevano delle vere e proprie esercitazioni militari in una simulazione dello spazio urbano nel quale una parte delle forze dell'ordine "interpretava" i manifestanti, studenti o operai.

... éducation physique, sport, parcours, conférences sur les matériels, "la foule et le manifestant", les techniques d'intervention, etc., films sur des manifestations (Mai 68, Creys-Malville...), exercices tactiques sur le terrain obéissant à une progression qui fait défiler l'ensemble des répertoires d'action contestataire³⁴.

Indubbiamente quando si analizzano le dinamiche e le strategie del confronto di piazza tra manifestanti e forze dell'ordine nel corso degli anni settanta, la drammaticità delle cifre che riguardano l'Italia emerge immediatamente; nel periodo che va dal 1969 al 1977 diciotto manifestanti furono uccisi nel corso di manifestazioni e scontri di piazza. A questa cifra occorre aggiungere

³¹ Presso l'Archivio centrale dello stato è possibile consultare il fascicolo su Lotta continua della serie "Associazioni", nel quale si conserva una lunga nota a firma di San Giorgio, datata 8 agosto 1972, nella quale si descrive la nascita e lo sviluppo dell'organizzazione con toni degni di una descrizione del partito bolscevico nella Russia del 1917 (Acs, P.s. Cat. G, "Associazioni" 1944-1986, b. 346 G5/42/133, "Movimento di Lotta Continua", sottofascicolo "Interrogazioni").

³² Cfr. al riguardo Aldo Giannuli, *Bombe a inchiostro*, Rizzoli, 2008, p. 171.

³³ Cfr. Giorgio Boatti, *L'arma* 1962-1977, Feltrinelli, 1978, p. 129.

³⁴ P. Bruneteaux, Maintenir l'ordre, cit., p. 310.



i caduti fra le forze dell'ordine durante le manifestazioni (sei)³⁵ e le numerosissime vittime legate alle vicende dei vari terrorismi che insanguinarono il paese. Ed è sulla oggettività di questi dati che poggiano tanto l'immagine della particolarità del caso italiano, quanto la presunta impossibilità di confrontare il "lungo" Sessantotto nostrano (durato almeno un decennio) con le vicende di altri paesi.

Ora, è chiaro che in nessun altro paese occidentale il fenomeno della lotta armata di sinistra raggiunse una rilevanza paragonabile a quella italiana, né la radicalità del confronto di piazza ebbe simili esiti drammatici. Nonostante questo, un confronto tra le vicende nazionali e quelle francesi rimane però possibile anche sul dopo 1968, come dimostra in particolare il lavoro di Isabelle Sommier, *La violence politique et son deuil. L'après 68 en France et en Italie*³⁶.

Si tratta di analizzare correttamente gli eventi e i comportamenti, la cultura dei movimenti sociali di quegli anni e la pratica concreta del modello di risposta che i poteri costituiti diedero all'insorgenza sociale. In questo quadro Sommier coglie le similitudini e le differenze fra le due realtà, sottolineando come anche in Francia, nel dopo '68, con la risposta repressiva delle istituzioni e il rafforzamento delle organizzazioni dell'estrema sinistra, fortemente politicizzate in senso marxista e rivoluzionario, il rischio di un debordamento della mobilitazione sociale verso la lotta armata fu reale. In questo senso la studiosa considera come il passaggio decisivo, riguardo alla "tentazione terrorista", si collochi verso la metà degli anni settanta, dopo l'assassinio del militante operaio della Gauche prolétarienne, Pierre Overney, nel 1972 e la

³⁵ Le cifre sono il risultato dell'elaborazione delle informazioni contenute nel libro a cura di Mauro Galleni, *Rapporto sul terrorismo*, Rizzoli, 1981.

³⁶ Presse universitaire de Rennes, 2008.



decisione del gruppo dirigente di GP di sciogliere l'organizzazione e dare vita a un nuovo gruppo, la Nouvelle résistance populaire. A tal proposito cita un'intervista a un ex militante della Jeunesse communiste révolutionnaire (JCR).

Il y a eu la tentation, à un moment donné, de dire : on passe du pistolet à eau ou de la bombe à peinture à la dimension réelle. En même temps, et c'est la contradiction de la Ligue, la Ligue était la mieux placée pour franchir le pas en 1974-1975. Il y a eu la tentation après le coup d'Etat chilien. Mais notre tradition politique posait des barrières à cela, en plus l'expérience du Portugal. La tentation a existé, mais le pas n'a jamais été vraiment franchi. Et du coup, la Ligue, qui avait les moyens de le faire, ne le faisant pas, on a eu des phénomènes périphériques qui sont resté peu significatifs³⁷.

Ora, il problema che lo storico deve porsi è perché in Francia, al contrario dell'Italia, quella "decisione" non fu mai presa. Per rispondere a questa domanda la studiosa francese analizza l'ambiguo comportamento dei poteri costituiti, in Italia, di fronte a un conflitto che vede scendere massicciamente in campo anche la classe operaia.

... les réponses de l'Etat italien sont, dans leur ensemble, si contradictoires qu'elles semblent ne pas émaner de la même autorité ni, à tout le moins, être guidées par un dessein clair et homogène. Elles témoignent en effet d'une certaine ouverture, mais procèdent d'une utilisation démesurée de la répression³⁸.

Questa utilizzazione "smisurata" della repressione, secondo Sommier, fa parte di una sorta di peccato d'origine della costruzione dello stato unitario italiano, che durante questo decennio ritorna non solo nel comportamento delle forze dell'ordine verso i movimenti di sinistra, ma anche nel differente trattamento riservato alle manifestazioni di estrema destra e soprattutto nel dispiegarsi della strategia della tensione e nelle ripetute minacce di colpo di stato.

On peut dire qu'en se plaçant sur le strict terrain de l'ordre public (répression et utilisation de la violence d'extrême droite), les réponses gouvernementales au mouvement de contestation ont précipité la formation d'une génération politique qui, exposée à l'événement générateur symbolisé par l'attentat de Piazza Fontana, développe un ensemble d'attitudes et de comportements en rupture radicale avec l'ordre politique³⁹.

La vera anomalia, il vero "caso" italiano, non è quindi il lungo Sessantotto, protrattosi per un decennio, come spesso affermano i teorici del "paese mancato", in compagnia con i teorici del pensiero neoliberale. L'anomalia è piuttosto la bomba di piazza Fontana a Milano: la strage delle 16.37 del 12 dicembre

³⁷ I. Sommier, *La violence politique et son deuil*, cit., p. 97.

³⁸ Ibidem, p. 162.

³⁹ Ibidem, p. 166.

1969, per la quale, già alle 22, il prefetto Mazza può inviare un telegramma alla presidenza del Consiglio e al ministero dell'Interno.

Ipotesi attendibile che deve formularsi indirizza indagini verso gruppi anarcoidi aut comunque frange estremiste. Est già iniziata previa intesa autorità giudiziaria vigorosa azione rivolta at identificazione et arresto responsabili. Nulla sarà trascurato in tal senso da polizia et arma carabinieri che agiscono stretta collaborazione per far luce su grave episodio⁴⁰.

Una strage e dei colpevoli pronti, per chiudere quel biennio che aveva visto un livello di conflitto senza eguali nel paese. L'anomalia non sono dunque i conflitti, o la loro durata, sono le stragi che insanguinano l'Italia, quelle stragi per le quali esiste una sola certezza dal punto di vista giudiziario, confermata nei vari gradi dei processi, la responsabilità di apparati dello stato nell'impedire l'accertamento della verità.

D'altra parte, verità storica e verità processuale sono cose diverse, sia per l'essenza sia per i metodi con cui si formano. Per il "tribunale della storia", le sentenze dei tribunali giudiziari sono solo delle fonti da sottoporre a critica al pari di tutte le altre. E sul piano storico sembra ormai difficile contestare

- a) che le stragi siano state opera dell'estrema destra;
- b) che settori rilevanti dei servizi segreti nazionali e americani fossero al corrente di quanto si preparava e non siano intervenuti per impedirlo;
- c) che i fascisti abbiano poi goduto di costanti depistaggi a loro favore, da parte di polizia, carabinieri e servizi segreti;
- d) che tutto questo si sia inserito in una strategia di parte dei gruppi dirigenti occidentali tendente a ostacolare la politica di distensione tra i due blocchi (appunto la "strategia della tensione", che ne è l'esatto rovesciamento semantico)⁴¹.

La bomba di piazza Fontana e la campagna contro gli anarchici rappresentarono per i movimenti "la fine dell'innocenza". La presa d'atto che i poteri costituiti potevano oltrepassare quella soglia che porta alla strage indiscriminata. Seminare il terrore nel paese, dapprima tentando di incolpare un'area politica, l'estrema sinistra, poi semplicemente ponendosi l'obiettivo di allontanare le persone dalle strade, di rinchiuderle di nuovo in casa, di mettere fine a quell'insostenibile ciclo di insubordinazione sociale⁴².

Dimenticare, rimuovere queste stragi dal discorso sulla violenza non è possibile e, soprattutto, è totalmente scorretto dal punto di vista storico: le sei stragi, che insanguinarono l'Italia dal 1969 al 1974, provocarono 50 morti e 351 feriti. La certezza che nelle stragi ci fosse un coinvolgimento di settori degli

⁴⁰ Acs, Mi, Gabinetto 1967-1970, b. 30, Fasc. 11001/48/2 "Milano – Ordine pubblico. Attentato del 12 dicembre 1969", Sf. 1 "Milano – Attentato terroristico contro Banca Nazionale Agricoltura".

⁴¹ A. Giannuli, *Bombe a inchiostro*, cit., pp. 469-470.

^{42 «}C'è solo la strada su cui puoi contare / la strada è l'unica salvezza / c'è solo la voglia, il bisogno di uscire / di esporsi nella strada, nella piazza / perché il giudizio universale / non passa per le case / in casa non si sentono le trombe / in casa ti allontani dalla vita / dalla lotta, dal dolore, dalle bombe» (Giorgio Gaber, *La strada*, 1974).



apparati di stato si diffuse ben presto in una larghissima parte dell'opinione pubblica, che andava ben oltre il mondo dell'estremismo. La convinzione che settori dei poteri costituiti avessero scelto di andare oltre alla "normale" gestione della forza pubblica e della repressione modificò le idee e la percezione della realtà in gran parte dei partecipanti ai movimenti conflittuali, molto più delle teorie marxiste sulla violenza "levatrice della storia"⁴³. La pratica del terrorismo da parte dello stato, il salto di qualità del neofascismo, che non si limitava più a esercitare il ruolo di mazziere e di difensore dell'ordine, ma accettava di essere un docile strumento del terrore nelle mani del potere, convinsero moltissimi partecipanti ai movimenti che la violenza esercitata dalla sinistra rivoluzionaria, anche nella forma più drammatica dell'assassinio, potesse essere in qualche modo eticamente giustificata.

Certamente nessun rigido meccanismo di causa ed effetto può essere utilizzato per spiegare e comprendere quegli anni, giustificando eticamente e politicamente chi decise di trasformare l'idea di liberazione e la ribellione contro l'ordine costituito in una pratica di morte e di sangue. Allo stesso modo, tuttavia, appare del tutto fuorviante utilizzare questo drammatico passaggio di fase per descrivere un Sessantotto idilliaco e innocente, distinto dai cupi anni settanta⁴⁴.

Resta il fatto che piazza Fontana è, anche cronologicamente, un *prius*: fino ad allora il tasso di violenza presente nel conflitto sociale non presentava alcuna anomalia nel contesto internazionale. Fu *dopo* che vennero i vari terrorismi di sinistra, quella deriva dell'idea rivoluzionaria in una pratica fatta di agguati, di ferimenti, di uccisioni. Un'ondata lunga che sconvolse il paese e che ancora oggi segna la memoria collettiva di quel periodo storico, cancellando, rimuovendo, confondendo le responsabilità di chi decise, razionalmente, di insanguinare il paese con le bombe nelle banche, nei treni e nelle piazze.

Questo avvenne in Italia e non in Francia: non perché da un lato delle Alpi ci fossero gruppi rivoluzionari e dall'altro no; e nemmeno perché da una parte la repressione colpì duramente, mentre dall'altra il lassismo permise al fenomeno degenerativo di crescere impunemente. In entrambi i paesi, peraltro, i partiti comunisti avevano un ruolo importante nel quadro politico e, sia in Francia sia in Italia, ebbero nei confronti dei movimenti un atteggiamento ambiguo ma alla fine sostanzialmente di contrapposizione.

La differenza, la drammatica anomalia del caso italiano fu un'altra. Una classe dirigente, un ceto politico che in Italia giocò con il fuoco. Una classe

⁴³ Non va peraltro dimenticata, a questo proposito, l'introduzione nel 1975 della legge Reale (dal nome del ministro Guardasigilli dell'epoca), che tra l'altro ampliava le possibilità per le forze dell'ordine di far uso delle armi da fuoco.

⁴⁴ Sulla «idealizzazione nostalgica» di un 1968 visto come una sorta di «stato di grazia originario», cfr. A. Bravo, *A colpi di cuore. Storie del sessantotto*, Laterza, 2008, p.241; sull'ambiguità dell'idea di "innocenza" del movimento e del peso che ebbe nel trasformare molte persone in «lanciatori di pietre», cfr. Roberto Delera, *Tutto partì da Piazza Fontana. Poi lanciammo la prima pietra*, intervista a Adriano Sofri, «Corriere della Sera», 2 aprile 2004.

dirigente, un ceto politico che in parte fu corresponsabile delle stragi e della violenza anonima contro gli inermi o per lo meno fece finta di non vedere, di non capire, come nell'incredibile spettacolo offerto da Giulio Andreotti con i suoi "non ricordo" nel processo di Catanzaro per la strage di piazza Fontana. Una classe dirigente, un ceto politico che ormai anagraficamente sta scomparendo, portando con sé, nella tomba, segreti inconfessabili.

Agosto. Che caldo, che fumo, / che odore di brace. / Non ci vuole molto a capire / che è stata una strage, / non ci vuole molto a capire che niente, / niente è cambiato / da quel quarto piano in questura, / da quella finestra. / Un treno è saltato. Agosto. Si muore di caldo / e di sudore. / Si muore anche di guerra / non certo d'amore, / si muore di bombe, si muore di stragi / più o meno di Stato, / si muore, si crolla, si esplode, / si piange, si urla. / Un treno è saltato.

(Claudio Lolli, Agosto, 1976)

DIETRO LE QUINTE

Essendomi occupato in più occasioni della stagione dei movimenti, sia dal punto di vista della narrazione storiografica e dell'interpretazione degli eventi, sia da quello delle fonti, recentemente la mia attenzione si è focalizzata più in particolare sul problema dell'uso della violenza. La molla è stata la necessità di misurarsi con quelle interpretazioni storiografiche e politiche (di diverso orientamento, in qualche caso legate anche alla memoria dei protagonisti), che fanno del tema della violenza, messa in stretta relazione con l'esito terrorista, l'unico aspetto rilevante dell'intero ciclo storico caratterizzato dal protagonismo dei movimenti. Se un'idea di quegli anni esiste nel sentire comune, essa è riassumibile nella formula degli "anni di piombo", che mescola in un unico calderone vicende profondamente differenti, stravolgendo spesso la stessa sequenza temporale degli eventi.

Per questo saggio ho utilizzato soprattutto fonti secondarie, ricerche e analisi fatte da storici e scienziati politici italiani e francesi, tentando di intrecciarle con alcuni documenti d'archivio, ma anche con materiali di altra natura, come i testi di alcune canzoni. Rimane l'impressione, però, che per analizzare a fondo il punto di vista dei "tutori dell'ordine" vi siano ancora delle differenze significative nella disponibilità delle fonti. Mentre in Francia, ad esempio, Patrick Bruneteaux ha potuto accedere – grazie a una deroga – anche agli archivi interni della Gendarmerie nationale e agli archivi della Compagnies républicaines de sécurité, per l'Italia lavori di questo tipo non sono ancora stati fatti. Ricerche come quella di Della Porta e Reiter, infatti, hanno utilizzato come fonti archivistiche le serie normalmente consultabili presso l'Archivio centrale dello stato (il Gabinetto del ministero dell'Interno e la presidenza del Consiglio dei ministri). Né ci si può attendere molto dall'apertura alla consultazione – sempre presso l'Acs – della serie "Associazioni", in cui sono conservati fascicoli intestati a numerosissime associazioni politiche e culturali dal 1944 al 1982, ma le tipologie documentarie non si differenziano troppo da quelle rintracciabili nella serie del Gabinetto del ministero dell'Interno.